

Avvertenza

Questo documento è la versione post-print dell'articolo di Guglielmo Barucci, *L'ingresso nella città stravolta: pane, idee e violenza in «Promessi sposi» XI-XII*, apparso alle pp. 71-92 del numero III, 2019, della rivista "Rivista di studi manzoniani".

Il documento contiene la versione digitale definitiva del contributo accettata dall'editore, che integra i risultati del processo di referaggio e della revisione finale degli autori ma non presenta loghi o marchi dell'editore stesso.

Libero da copyright, il documento è reso disponibile in open access su IRIS-AIR, l'Archivio Istituzionale della Ricerca dell'Università degli Studi di Milano.

Il testo è del tutto conforme a quello che si legge nella rivista, compresi i cambi di pagina (anche per le note). Si potrà, dunque, fare riferimento a questo documento, nonché citare da esso, senza incorrere in incongruenze rispetto alla versione dell'editore.

Citazione:

Guglielmo Barucci, *L'ingresso nella città stravolta: pane, idee e violenza in «Promessi sposi» XI-XII*, in «Rivista di studi manzoniani», III/2019, pp. 71-92

Digital Object Identifier (DOI):

10.19272/201913001002

L'ingresso nella città stravolta: pane, idee e violenza in *Promessi sposi* XI-XII

Entering the upheaval: bread, ideas and violence in *Promessi sposi* XI-XII: The paper analyzes, as first, the role of the structural divide between XIth and XIIth chapter of *Promessi Sposi*, focusing both on textual and visual elements. The moment Renzo starts following the mob during the Milan uprising can be seen, indeed, as the very beginning of the diaspora of the Betrothed; under this point of view, the intra-textual relationship with the XXVIIth and the XXVIIIth chapters is as well taken into consideration. Furthermore, specific light will be shed on the pivotal role in the revolt of the misuse of bread, the distortion of ideas, and the representation of an upside-down world.

Con il capitolo XII si apre nella struttura del romanzo una cesura irreparabile, con l'addio definitivo alla realtà borghigiana e l'immersione nello straniante, incomprensibile corpo urbano; la scelta di Renzo, nel finale del capitolo XI, di seguire la folla tumultuante significa infatti la rottura del patto siglato nel convento di Pescarenico e l'abbandonarsi a una forza centrifuga che lo sottrae alla protezione di fra Cristoforo.¹ La dimensione originaria, pur con le sue innumerevoli ombre, viene così completamente rimossa, e i ritorni potranno solo essere fugaci e contaminati dal dolore di un mondo ormai spazzato via dai flagelli della storia.²

Non a caso, proprio alle soglie della città, ancora nel capitolo XI e immediatamente prima dell'incontro con l'«agiato abitante del contorno» che gli darà le prime istruzioni per entrare in Milano, abbiamo, se non un secondo *Addio monti*, almeno un 'addio monte' in minore, con Renzo che si volta, con un triste ultimo sguardo, alla lunga e vasta giogaia. Che questo sguardo di Renzo venga a essere una sorta di raddoppiamento maschile e non lirico dell'*Addio monti*, ma anche il suo definitivo suggello, è evidenziato in fondo da alcuni tasselli linguistici; già quella «cresta frastagliata di montagne» tra cui Renzo riconosce «distinto e alto» [72] il suo Resegone sentendosene «rimescolare il sangue» riecheggia quelle «cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi»; e così la stupefatta contemplazione già da lontano dell'«ottava meraviglia» del Duomo «di cui aveva sentito parlare sin da bambino» richiama – con scostamento però significativo rispetto al grande passo del capitolo VIII – l'indifferenza di fronte agli «edifici ammirati dallo straniero» provata da chi nella città è spinto contro i suoi desideri. Infine, quell'«ampiezza uniforme» in cui s'inoltra chi, nel congedo lirico, si allontana dai suoi monti riecheggia da vicino il metaforico deserto in cui, agli occhi di Renzo, sorge il Duomo.³ La cesura strutturale dello sguardo di Renzo, d'altronde, è solo confermata dalla sovrapposizione con l'inserito, nella descrizione incipitale del

¹ Si cita da ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, a cura di Lanfranco Caretti, II, Torino, Einaudi, 1971, VIII 80 (d'ora in poi PS 1840 seguito da capitolo e paragrafo): «Io ho pensato a trovarvi un rifugio, per questi primi momenti. Presto, io spero, potrete ritornar sicuri a casa vostra».

² Si consideri come la separazione tra i due promessi all'arrivo a Monza, che nel *Fermo e Lucia* chiudeva irrevocabilmente il primo tomo, nella Quarantana cada invece in corpo di capitolo IX, in posizione dunque assai più sfocata nel flusso degli eventi e lasciando affiorare una più sottile distinzione dei tempi del racconto.

³ Rispettivamente PS 1840 VIII 93-98 e XI 53-54. [nota 1, p. 72]

romanzo, su colui che, dai bastioni settentrionali di Milano, distingue il singolare profilo del monte lecchese:

non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano che guardano a settentrione, non lo discerna tosto, a un tal contrassegno, in quella lunga e vasta gioiata, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. (PS 1840 I 2)

Un inserto che, attraverso una straniante focalizzazione, per di più opposta a quella – tendenzialmente settentrionale e plurifocale, che a sua volta andava significativamente a sostituire quella circolarmente panoramica e monoprospectica della prima minuta⁴ – dominante nella topografia iniziale, non solo reintroduce di soppiatto la più esibita dimensione autobiografica espunta dal *Fermo e Lucia*,⁵ apportando un addensamento malinconico, ma – potrà essere colto solo molto più tardi – è silenziosa prolessi del destino di esilio dei due fidanzati che qui si suggella, tanto da proiettarsi non solo su Renzo «salito per un di que' valichi sul terreno più elevato» (PS 1840 XI 53), ma forse persino su Lucia, che potrà essere (ingenuamente, certo) immaginata, nel soggiorno presso donna Prassede, mentre torna ai bastioni per guardare da lontano i suoi monti.

Il Renzo *viator* è in una nuova dimensione, con nuovi pensieri e nuove più urgenti realtà, e infatti con la ripresa del cammino, scandito da quei «campanili e torri e cupole e tetti» (PS 1840 XI 54) che pian piano annunciano Milano, si interrompe l'ossessivo ripensare del pellegrino-fuggiasco ai fatti degli ultimi giorni. Perno della nuova attenzione è la gigantesca, metafisica mole del Duomo, visto [73] come nello spazio assoluto di un deserto («come se, non di mezzo a una città, ma sorgesse in un deserto», PS 1840 XI 53). Deserto di relazioni, senz'altro, tant'è che persino Lucia si riaffaccerà alla mente di Renzo solo all'osteria della luna piena, alle soglie del precipizio del vino, anche se il lettore la percepisce solo nell'«accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento» (PS 1840 XIV 59). Solo nella notte sull'Adda, quindi a nuovo limine geografico e simbolico, Lucia davvero tornerà, in immagine, con la sua treccia nera, e con il suo nome (PS 1840 XVII 24). 'Deserto', nondimeno, è parola assai forte nell'allegoria cristiana, specie per chi lo attraversi a piedi, perché con l'ingresso a Milano comincia la lunga fase espiativa, e di attesa, che Renzo dovrà percorrere prima di poter raggiungere la terra promessa di là dalle acque dell'Adda, e ancor più di avere con sé la 'sposa promessa', e promessagli

⁴ ALESSANDRO MANZONI, *I Promessi sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, *Prima minuta (1821-1823). Fermo e Lucia*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia, Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006, I 1, 14-16. Sull'incrociarsi dei punti di vista, cf. EZIO RAIMONDI, *Sentire lo spazio*, in *Il senso della letteratura*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 171-172, o anche CLAREECE G. GODT, *The mobile spectacle. Variable perspective in Manzoni's I promessi sposi*, New York, Lang, 1998, p. 10-12, che vi contrappone «the single vantage point of an observer» del *Fermo e Lucia*. [nota 2, p. 72]

⁵ «[...] Tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte della infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettesi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni» (FL I 17). [nota 3, p. 72]

da Dio. Il percorso espiativo comporta necessariamente anche la maturazione del sé, una sorte di rito di crescita e di passaggio, ed è sintomatica in tal senso la menzione del Duomo come oggetto di racconti e favoleggiamenti dell'infanzia di Renzo, tant'è che proprio l'avvistamento della cattedrale – e gli sguardi che ancora, già in città, il montanaro le getterà seguendo il percorso degli assaltatori del forno – segna per molti versi l'ingresso nell'età adulta.

La rilevanza del crinale del capitolo XII è, d'altronde, ancora più evidente considerando la progressiva anticipazione degli eventi di san Martino lungo la parabola delle stesure, in primo luogo dal terzo tomo del *Fermo e Lucia* al secondo della Ventisettana, con l'effetto di un maggior equilibrio strutturale del romanzo ma anche di un più rilevato profilo di Renzo; e, ancor più, con l'effetto di connettere la dispersione per il mondo dei due promessi alla grande storia con maggior forza rispetto a quanto accadeva nel *Fermo e Lucia*, in cui il primo elemento di disordine è il “romanzesco” rapimento di Lucia, portata tra montagne impervie come una qualunque Elena di Rosalba.⁶ Per di più, se nella prima minuta gli eventi di Milano erano raccontati nel corpo del tomo, con l'ingresso in città di Renzo e le premesse della rivolta che cadevano nel capitolo V, già nella Ventisettana assumono maggior rilievo con la collocazione a inizio di tomo; in aggiunta, tra *Fermo e Lucia* e Ventisettana cambia il taglio della ‘materia’ dei fatti di san Martino: l'attacco del capitolo XII «Era quello il second'anno di raccolta scarsa» (così nella *Quarantana*, ma sostanzialmente identico anche nelle precedenti redazioni⁷) nella prima minuta infatti era solo un primo periodo di capoverso interno al capitolo, a seguire tutto il percorso di avvicinamento e ingresso in Milano, non il suo *incipit*, ed era quindi privo dell'evidenza concessa dalla macrostruttura definitiva.⁸ Ma il diverso taglio comporta – inevitabilmente – che perda invece centralità l'ampia premessa [74] che nel *Fermo e Lucia* apriva il capitolo quinto del terzo tomo, e dunque introduceva l'alternanza del blocco di Lucia con quello di Renzo-Fermo: è risospinta dunque all'interno del capitolo XI l'immagine metaletteraria e affettuosamente autobiografica del «caro fanciullo» costretto a rincorrere a destra e a manca i suoi porcellini d'India nel tentativo di riportarli «al coperto» come il narratore è faticosamente costretto a recuperare un personaggio dopo averne condotto un altro in salvo (PS 1840 XI 49). Un'immagine che non poteva – specie per un lettore italiano, e al di là del modello ancora scottiano⁹ – non ricordare certi snodi ariosteschi dei filoni narrativi.

⁶ Si veda LUCA TOSCHI, *Si dia un padre a Lucia*, Padova, Liviana, 1983, pp. 35-37. [nota 1, p. 73]

⁷ «Era quello il secondo anno di scarso raccolto» nel FL III v 45 e «Già nell'anno antecedente il raccolto era stato scarso», PS 1827 II XII 1, p. 177. [nota 2, p. 73]

⁸ Sul tema, fondamentale resta DANIELA DELCORNO BRANCA, *Strutture narrative e scansione in capitoli tra «Fermo e Lucia» e «Promessi Sposi»*, «Lettere italiane», XXXII, 3, 1980, pp. 314-350, che non si sofferma però particolarmente sulle cesure qui trattate. [nota 3, p. 73]

⁹ Si rimanda ovviamente a EZIO RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui «Promessi Sposi»* [1974], Torino, Einaudi, 2000, pp. 249-250, pur considerando che l'episodio del monello che fa rotolare il sasso che diventa frana nel *Waverley* non concerne l'intreccio dei fili. [nota 1, p. 74]

Paiono però utili in merito tre premesse: la prima è che il ‘rimontaggio’ manzoniano fa sì che nella Quarantana quel «coperto» a cui è stata condotta Lucia quando il narratore può finalmente abbandonare il suo filo ha un senso molto diverso da quello che aveva nel *Fermo e Lucia*, giacché nella prima minuta era l’egida salda e rassicurante del cardinale (proprio sul «grand’uomo», anzi, finiva il blocco di Lucia)¹⁰, mentre nella redazione definitiva è l’inquietante e torbida protezione della Signora; seconda premessa è che tale differenza si proietta in maniera molto diversa sulle successive vicende del fuggiasco, con la consapevolezza di una salda e rassicurante protezione di un’alta figura ecclesiastica per il lettore della prima minuta, e per quello dei *Promessi sposi* con il presentimento sospeso di nuovi imprevedibili mali che coglieranno la rustica eroina proprio nel seno di un monastero;¹¹ l’ultima è che tale differente effetto è confermato dal fatto che nei *Promessi sposi* l’immagine del caro fanciullo non segue realmente la temporanea conclusione delle vicende di Lucia, bensì le trame di don Rodrigo a seguito del fallimento della spedizione notturna, con il preannuncio dell’intervento del Conte zio contro Cristoforo e dei maneggi giuridici contro quel villanaccio di Renzo, questi ultimi resi superflui solo dai guai in cui il protagonista saprà cacciarsi da solo: insomma, non due fili come nel *Fermo e Lucia*, ma tre.¹²

Poste queste premesse, non si può non rilevare la differenza tra il «buono sonator» o il provetto tessitore di Ariosto da una parte, e dall’altra il «fanticino» manzoniano a cui i porcellini scappano da tutte le parti e deve arrangiarsi come può, e ciò ovviamente rientra nell’autoironia manzoniana. Certo è che l’immagine del caro fanciullo nel *Fermo e Lucia*, con la sua posizione in apertura di tomo, sa molto di romanzo (e anzi nella prima minuta valeva proprio a “cacciare fuor di [75] scena” l’Anonimo, assegnando al narratore la piena responsabilità del racconto¹³), e la sua minore evidenza nel volume a stampa rientra nel processo di attenuazione degli elementi riflessivi e metanarrativi; ma altrettanto certo è che nella prima redazione l’immagine era priva delle inquietanti ombre che invece ha nella Quarantana, in cui il lettore abbandona un personaggio su cui si addensano oscure minacce, per seguirne un altro il cui viaggio già sa che porterà ulteriori guai.¹⁴ Nel complesso, dunque, la dislocazione della similitudine del fanciullo a interno di capitolo ne attenua l’impatto, impedendo che si ripercuota sul capitolo XII e sulla sua impostazione di storia

¹⁰ FL III IV 100. [nota 2, p. 74]

¹¹ Leggermente diversa la lettura che ne dà DANIELA DELCORNO BRANCA, *op. cit.*, p. 316, rilevando il più complesso pathos del rapimento di Lucia dopo le vicende di Renzo nel romanzo a stampa. Così EZIO RAIMONDI, *Il romanzo senza idillio*, cit., p. 251, insiste sulla nuova connessione che si viene a creare tra Renzo e don Rodrigo. [nota 3, p. 74]

¹² «ora che Lucia è uscita dal pericolo, e posta in sicuro, e gli altri tutti qual più qual meno allogati, noi torneremo indietro sulle tracce del suo promesso sposo», FL III v 2 vs «ricoverata Lucia, siam corsi a don Rodrigo; e ora lo dobbiamo abbandonare, per andar dietro a Renzo, che avevam perduto di vista», PS 1840 XI 49. [nota 4, p. 74]

¹³ ISABELLA BECHERUCCI, *Della prudenza in Scampoli manzoniani*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 135-153: 151. [nota 1, p. 75]

¹⁴ La frase immediatamente precedente all’immagine del fanciullo anticipa infatti che Renzo stesso renderà superflue le trame intessute da don Rodrigo contro di lui: «Renzo medesimo, per dirla, lavorava di cuore a servirlo [don Rodrigo] in un modo più certo e più spedito di tutti quelli che il dottore avrebbe mai saputo trovare», PS 1840 XI 48. [nota 2, p. 75]

narrativa, ma insieme la più generale ristrutturazione dell'episodio suscita piuttosto un effetto di allarmante groviglio nel caos degli eventi che nel *Fermo e Lucia* era assente.

Il lavoro che ha portato alla nuova evidenza dei fatti di san Martino è comprensibile anche solo ricordando l'episodio che vuole Manzoni ritirato a Brusuglio nel '21, *post res perditas*, portandosi appresso «le storie del Ripamonti e un'opera del Gioia in cui si parla molto delle grida di Milano», ossia *Historiae patriae* e *Sul commercio de' commestibili*.¹⁵ Insomma, nel dodicesimo capitolo dei *Promessi sposi* vanno in soluzione proprio gli elementi di questo episodio fondamentale nella storia umana, intellettuale, autoriale del Manzoni. Certo, nella Quarantana viene meno la ripartizione in tomi, sicché il capitolo XII, privo di marche strutturali, non ha rilevanza rispetto agli altri. Più sottili forme di cesura paratestuale a cavaliere di *Promessi sposi* XI e XII sono però forse demandate all'apparato visivo del Gonin. L'immagine che chiude il capitolo XI, infatti, è un campo lungo in cui in primo piano, di spalle, e unica figura pienamente delineata, Renzo guarda, lungo la prospettiva della via, «verso l'interno della città, dove il brulichio era più folto e più rumoroso» (PS 1840 XI 73), dove le ombre si addensano fino a un triangolo di nero pieno che è anche rappresentazione grafica dell'ottenebramento dell'uomo e della storia. La xilografia, però, è solo il primo elemento di una macrostruttura visiva scandita dalle soglie del sistema dato dai capitoli XI, XII, XIII. Il passaggio dal racconto del capitolo XI alla digressione storica del XII è infatti reso anche dalla contrapposizione di immagini, collocate alla stessa altezza della pagina. All'immagine del tumulto cittadino, con il campo lungo e Renzo di spalle, si contrappone infatti un accattone, frontale, in primo piano: Renzo, brevemente perso di vista, e il mendicante che pone il lettore di fronte alla nuova dimensione di analisi storica ma anche porta con sé la tragedia anonima di uomo di nessuno. Al contempo il gioco visivo delle xilografie si ripropone tra capitolo XII e XIII, con la stessa successione di scena di massa urbana e figura singola frontale, ribadendo la continuità [76] interna alla sezione. Il capitolo XIII, infatti, si apre sostituendo l'anonimo mendicante con lo sventurato vicario, anche lui in atteggiamento dimesso, ma nella transizione dalla fame del primo al «chilo agro e stentato d'un desinare biasciato senza appetito» del notabile (PS 1840 XIII 1), come a simboleggiare la crisi generale che attraversa l'intera società, pur nel mantenimento dei privilegi. E ancor più le due scene cittadine di fine XI e fine XII presentano la stessa linea obliqua dell'edificio lungo sulla destra, la contro-linea ascendente del breve edificio sulla sinistra, le linee curve della porta nella prima e degli archi nella seconda, l'addensarsi delle indistinte figure umane a triangolo sulla sinistra, e Renzo – per esplicita richiesta di Manzoni nelle

¹⁵ CRISTOFORO FABRIS, *La conversazione di Manzoni in Memorie manzoniane*, Milano, Cogliati, 1901, p. 57. [nota 3, p. 75]

*Istruzioni*¹⁶ – all'estremo destro della massa. Due immagini, peraltro, che per i loro giochi di linee e di luce/buio inducono lo sguardo dello spettatore-lettore a gravitare, quasi essere risucchiato là dove a essere risucchiata verso la violenza è la folla tumultuante.¹⁷

La xilografia di fine capitolo XI ha dunque probabilmente un voluto ruolo strutturale; di qualche rilievo aggiuntivo, forse, è che Renzo è immediatamente oltre la linea continua, segnata dai nomi degli incisori Sacchi e Bernard, che, partendo dall'angolo del caseggiato, attraversa tutto il selciato, talmente marcata che sembra avere una propria ragione, magari inconscia, separando il lettore-osservatore dal personaggio-spettatore. Manzoni, infatti, abbandona momentaneamente il suo personaggio – o meglio, lascia che si avvii inconsapevolmente verso il cuore dei moti e qualcosa che segnerà la sua vita e quella dei suoi cari –.

Renzo, nel momento in cui si addentra nella città, compie una scelta, che è in primo luogo una scelta tra due strade da prendere, riproponendo l'episodio classico di 'Ercole al bivio'¹⁸, ossia della Y pitagorica, ad altissima valenza simbolica a indicare tanto il momento della scelta, quanto l'ingresso nell'età adulta, con le due strade divergenti che si dipartono dalla retta lineare dell'infanzia – ingresso che, se ne è qui suggerito un indizio, varrebbe anche per Renzo. Un lungo percorso culturale che ha una famosa applicazione nel bivio incontrato da Enea nella catabasi¹⁹ e nella sua lettura pedagogico-morale di Servio²⁰, per entrare poi a far parte del pieno immaginario cristiano, come in un celebre apologo di Cesario di Heisterbach, in cui la strada a sinistra è facile, e la destra faticosa e aspra, ma con ovvi opposti destini: [77]

Via haec, quae est a dextris, in nemore per breve spatium spinosa est, inaequalis, lutosa et aspera. Postea sequitur campus amoenissimus, longus, planus, variisque floribus decoratus. Via vero quae est a sinistris, in silva quidem commoda est, plana, sicca, lata, et bene trita, satsique deliciosa, sed non longa. Cui campus mox continuatur longus, scopulosus, lutosus et asperrimus, etia ipso visu horrendus. Ecce totum praedixi tibi; quodcunque volueris elige.²¹

Un *topos* sul quale sembra modellato anche l'episodio che innesca le vicissitudini del romanzo, quell'incontro di don Abbondio con i due bravi là dove «la strada correva diritta [...] e poi si

¹⁶ «Folla da un capo all'altro: tra quelli che passan davanti alla statua, molti che sono voltati in su, a guardarla. Renzo alla coda», in *Promessi sposi*, a cura di Francesco De Cristofaro, Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo, Marco Viscardi, Milano, BUR, 2014, p. 431. [nota 1, p. 76]

¹⁷ Sulla direzione dello sguardo nelle opere visive si rimanda a HEINRICH WÖLFFLIN, *Destra e sinistra nell'immagine*, in *Il rovescio dell'immagine. Destra e sinistra nell'arte*, a cura di Andrea Pinotti, Mantova, Tre Lune, 2010, pp. 180-181. [nota 2, p. 76]

¹⁸ Testo fondamentale è CIC. *off.* 1, 118; per la rilettura cristiana, LATTANZIO, *Institutions Divins* VI, par C. Ingremeau, Paris, Du Cerf, 2007, 3, 1-6, pp. 132-136. Ci si limita qui a rimandare a ERWIN PANOFSKY, *Ercole al bivio*, Macerata, Quodlibet, 2010 [1930]. [nota 3, p. 76]

¹⁹ «Hic locus est, partis ubi se via findit in ambas : / dextera quae Ditis magni sub moenia tendit, / hac inter Elysium nobis; at laeva malorum / exercet poenas et ad impia Tartara mittit», VERG. *Aen.* VI 540-543. [nota 4, p. 76]

²⁰ SERV. *Aen.* VI 136: «bivium autem Y litterae a iuventute incipere; quo tempore, homines aut vitia, idest partem sinistram, aut virtutes, idest dexteram partem, sequuntur». [nota 5, p. 76]

²¹ CESARIO DI HEISTERBACH, *Dialogus miraculorum*, Turnhout, Brepols, 2009, IV 53, pp. 800-804. [nota 1, p. 77]

divideva in due viottole, a foggia d'un ippsilon: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente». Un momento che ipostatizza la scelta per chi non ha saputo mai scegliere, che introduce il tema della scelta di fronte al male così importante nel romanzo; e non a caso a un bivio che iscrive nel suo angolo un'edicola che raffigura le «anime del purgatorio», ossia il tema dell'espiazione. Tale chiave di lettura sembra suggerita dalla stessa xilografia che, nella Quarantana, chiude il capitolo XI: Renzo guarda infatti a sinistra, e verso sinistra sarà il suo cammino, così come in città era entrato prendendo, su indicazione del viandante, la «viottola a mancina» (PS 1840 XI 56), la quale significativamente era «una scorciatoia» perché la strada a sinistra è, per l'appunto, sempre più facile. Nel *Fermo e Lucia*, anzi, il mancinismo era ancora più accentuato: «pigliate questo viottolo a mancina; è una scorciatoia [...] Entrate, pigliate ancora la mancina» (FL III v 12), tanto che forse vi riecheggia l'Ulisse dantesco che s'inoltra nel mare «sempre acquistando dal lato mancino»²², se non il Dante *viator* che si addentra nell'Inferno sempre volgendo a sinistra.

Manzoni inoltre lascia andare il suo personaggio con una metafora di marcato valore simbolico: «Il vortice attrasse lo spettatore» (PS 1840 XI 73). Nel *Fermo e Lucia* la formulazione era però assai diversa:

Ma lo spettacolo di quella moltitudine sciolta da ogni legge, di quella attività clamorosa, di quella fratellanza di tanti che non avevano fra loro altra relazione che la complicità di quel momento, lo attirava; la curiosità vinse, e Fermo disse fra sé: andiamo a vedere (FL III v 40).

Dalla Ventisettana si impone al lettore la densità monofrastica di quel vortice che riassume in sé tutte le ragioni dell'allontanamento dal convento, e con un'evidenza che non può essere trascurata. La riformulazione potrebbe contenere un richiamo persino a un celebre pensiero di Pascal («Noi corriamo spensierati verso il precipizio, dopo esserci messi dinanzi agli occhi qualcosa che c'impedisca di vederlo»²³), ma certo e soprattutto la dimensione metaforica marina implicita [78] nel vortice richiama, inevitabilmente, il topos cristiano della *navigatio* nel mare inquieto dell'esistenza terrena, di chiara implicazione per il grande viaggio a cui Renzo si sta, con consapevolezza non ancora piena, accingendo.²⁴ La navigazione, con il suo carico di pericoli, però richiama anche la condanna – già classica – per l'audacia sacrilega e avventata di chi per primo si sia messo in nuove acque, in un nesso reso ancora più forte dalle menzioni, ancora nel *Fermo e*

²² *If* XXVI 126. [nota 2, p. 77]

²³ Si cita da BLAISE PASCAL, *Pensieri*, a cura di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1962, 367 [183], p. 170. Tra parentesi quadra si indica la numerazione Brunschvicg. [nota 3, p. 77]

²⁴ Si sottolinea che la metafora della navigazione riaffiora anche in occasione del primo successivo spostamento, quello verso il rogo in piazza Duomo, allorché si osserva che Renzo «fendeva l'onda del popolo», PS 1840 XII 44. [nota 1, p. 78]

Lucia, della curiosità come innesco per la disastrosa decisione di Renzo.²⁵ La riformulazione successiva, senza perdere l'ombra di una certa ingenua oziosità del protagonista, sopprime il riferimento alla *curiositas* (che riaffiorerà comunque nella pulsione che spinge Renzo ad avviarsi verso la casa del Vicario: «Prevalse di nuovo la curiosità», PS 1840 xii 48), che nella cultura cristiana ha un significato e profondamente negativo.²⁶ Lo stesso peccato originale, con la conseguente peregrinazione umana nel mondo terreno, è infatti da ricondursi alla *curiositas* di Adamo ed Eva,²⁷ primo elemento della superbia che conduce al peccato («Primus itaque superbiae gradus est curiositas»²⁸) come incapacità di accettazione dei limiti e dei confini – qui, l'incapacità di Renzo di accettare il consiglio di ripararsi nella chiesa («ma poi pensò di dar prima un'altra occhiata al tumulto»²⁹) – propria anche dell'*evagatio mentis* di chi, con oziosa e instabile accidia secondo la lettura di Tommaso d'Aquino, si rivolge intellettualmente «ad diversa»:

omnia autem alia quinque, quae ponit ex accidia oriri, pertinent ad evagationem mentis circa illicita: quae quidem, secundum quod in ipsa arce mentis residet volentis importune ad diversa se diffundere, vocatur importunitas mentis, secundum autem quod pertinet ad cognitionem, dicitur curiositas.³⁰

Significativamente, in fondo, lo stesso Pascal connetteva “distrazione” e curiosità, riconosciuta – nel solco della tradizione che ne faceva la causa di tutti i peccati – come la principale malattia umana.³¹ Ma se attenuato è, nella redazione a stampa, il riferimento alla *curiositas*, la stesura definitiva si polarizza con significati nuovi e radicali. Quel vortice che attrae lo spettatore sembra infatti risuonare del “naufragio con spettatore” che – affondando nel celeberrimo proemio del secon[79]do libro del *De rerum natura* lucreziano – tanta parte ha avuto nell'estetica moderna,³² e che forse impone due distinte osservazioni.

La prima è che Renzo viola – per dir così – il principio estetico della distanza, e si immerge negli eventi. Da qui si innesca la catena di fatti che lo porteranno presto al lungo esilio in terra bergamasca; ma, anche, comincia davvero il suo percorso di sprofondamento e successiva crescita. Se la “scommessa pascaliana” si impernia sulla condizione di “imbarcati” degli uomini («Oui, mais

²⁵ Sul ruolo della curiosità, si veda ELENA MAIOLINI, *Manzoni. Il linguaggio delle passioni*, Firenze, Cesati, 2017, p. 138, anche se mi pare riduttiva la lettura che ne viene data. [nota 2, p. 78]

²⁶ È significativo che, sia pure in altra forma, la curiosità sia riconoscibile anche nella «voglia d'osservar gli avvenimenti» che spinge Renzo a proseguire il percorso fino al Duomo, PS 1840 XII 43. [nota 3, p. 78]

²⁷ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, IIa-IIae, q. 163-165. [nota 4, p. 78]

²⁸ BERNARDO DI CLAIRVAUX, *Tractatus de gradibus humilitatis et superbiae*, 2, 10, 28, (PL 182, c. 957BC). [nota 5, p. 78]

²⁹ Di particolare interesse sembra il fatto che, nella Ventisettesima, si avesse non «tumulto» ma «garbuglio», che ha proprie risonanze metanarrative al pari di “notte degli imbrogli” dei fili narrativi. [nota 6, p. 78]

³⁰ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, IIa-IIae, q. 35, a. 4, ad 2m e ad 3m. [nota 7, p. 78]

³¹ «Infatti la malattia principale dell'uomo è la curiosità inquieta delle cose che non può conoscere; e per lui è minor male essere nell'errore che in quella curiosità inutile», BLAISE PASCAL, *op. cit.*, 16 [18], p. 12. [nota 8, p. 78]

³² Il rimando, naturalmente, è a HANS BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza*, Bologna, il Mulino, 1985. [nota 1, p. 79]

il faut parier. Cela n'est pas volontaire, vous êtes embarqué. Lequel prendrez-vous donc?»)»³³, tale metafora nautica è in un certo senso il ribaltamento dell'immagine lucreziana, richiedendo non la distanza del saggio, bensì lo sprofondamento nel destino comune a tutti gli uomini. Contravvenendo al principio lucreziano che raccomandava, arroccati nella dottrina dei saggi, di «*alios passimque videre / errare atque viam palantis quaerere vitae*»³⁴, Renzo si mescola alla massa che vaga per le vie – forse una traccia anticipatrice di tutto ciò era già nel *Fermo e Lucia*, quando tra le ragioni dell'addentrarsi di Renzo in città era menzionata proprio la «fratellanza di tanti»³⁵ – e così procura la propria stessa erranza per le vie del mondo. Alla condizione di spettatore estraneo, immobile e sicuro si sostituisce dunque quella di attore, in un coinvolgimento che è rischio e movimento.

La seconda osservazione è che invece il narratore, e il lettore al suo fianco, resta al di qua della linea sul selciato dell'immagine a chiusura del capitolo XI, così restando – al di qua della linea del racconto – sul piano dell'analisi storica. Rilevante è il passaggio con cui Manzoni passa dal filo narrativo di Renzo alla ricostruzione degli eventi, «Intanto che s'incammina, noi racconteremo, più brevemente che sia possibile, le cagioni e il principio di quello sconvolgimento» (PS 1840 XI 73). Una costruzione che, anch'essa, ha movenze ariostesche o da romanzo, se non che il narratore non impiega il tempo necessario al cammino di Renzo per passare a un altro filo narrativo, come in fondo ritroviamo nella notte degli imbrogli («Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro a prendere Agnese e Perpetua», PS [80] 1840 VIII 47). Qui invece il narratore introduce il capitolo XII (che è pur sempre la prima vera digressione storica dopo quella sui bravi) con una formula – nell'enunciazione dell'oggetto del racconto – che ha risonanza da storiografia classica, in un'esigenza di definire le premesse storiche che può far pensare alla fondamentale premessa metodologica del terzo libro di Polibio.³⁶ Ciò emerge con maggior evidenza ricordando che nel *Fermo e Lucia* la dittologia «cagioni» e «principio» era in realtà «origine» e «pretesto», sicché dalla sovrapposizione delle due stesure si ricombina il celebre tritico *causa, principio e pretesto* della

³³ La metafora marina si perde nella traduzione in BLAISE PASCAL, *op. cit.*, 164 [233], p. 73. Vale la pena di ricordare che Voltaire, che comincia il lemma *Curiosità* del suo *Dizionario filosofico* proprio con la citazione del proemio del secondo libro del *De rerum natura*, alla curiosità riconduce la motivazione dello sguardo dalla riva dal naufragio («C'est, à mon avis, la curiosité seule qui fait courir sur le rivage pour voir un vaisseau que la tempête va submerger»), e non – come nel caso manzoniano – la scelta di spingersi verso il vortice. Se la connessione dei due elementi è confermata, significativo è il ribaltamento del paradigma. Cf. VOLTAIRE, *Dictionnaire philosophique*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, XVIII, Paris, Garnier, 1878, 18, p. 306. Insieme, va anche ricordato che sempre Pascal insisteva sulla naturale attrazione dell'uomo, nel suo bisogno di distrazione, per il rumore e il trambusto, che sono proprio i primi elementi che attirano Renzo; vd. BLAISE PASCAL, *op. cit.*, 354 [139], p. 162. [nota 2, p. 79]

³⁴ LUCR. II 9-10. [nota 3, p. 79]

³⁵ «Si salva, probabilmente, non chi contempla la rovina altrui, ma chi soffre e spera [...] assieme agli altri, chi considera fattivamente gli uomini non come individui lontani e indifferenti, bensì come "prossimi" e fratelli», REMO BODEI, *Distanza di sicurezza. Introduzione all'edizione italiana*, in HANS BLUMENBERG, *op. cit.*, p. 13. [nota 4, p. 79]

³⁶ POL. I 6 5, così reso, nella *Collana degli antichi storici volgarizzati*, «noi stimammo far util cosa di rammentar prima sommariamente e recar innanzi le più ragguardevoli parti del tutto [...]» in *Le storie di Polibio da Megalopoli volgarizzate sul testo greco dello Schweighauser e corredate di note [...]*, II, Milano, Sonzogno, 1824, pp. 5-6. [nota 1, p. 80]

distinzione metodologica di Polibio, o anche quello *ragioni remote, motivo profondo, cause dichiarate* in chiusura dell'archeologia tucididea.³⁷ Ed è – significativamente – una frase ben diversa da quella che aveva aperto la sezione sulle grida del capitolo primo, decisamente più colloquiale e solo esemplificativa («Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici», PS 1840 I 13).

Il ruolo di confine della soglia del capitolo, peraltro, è osservabile anche da un'ulteriore prospettiva. La frase di transizione che chiude il capitolo XI, lanciando la digressione storico-economica sulla carestia del XII, ha infatti una forte somiglianza con quella che chiude *Promessi sposi* XXVII, nella sua ricostruzione di spinte storiche che hanno le loro radici nella distanza temporale:

Ora, perché i fatti privati che ci rimangon da raccontare, riescan chiari, dobbiamo assolutamente premettere un racconto alla meglio di quei pubblici, prendendola anche un po' da lontano. (PS 1840 I 13)

Promessi sposi XXVII, infatti, introduce all'altro grande capitolo economico, quello sull'aggravarsi della carestia proprio come esito degli eventi del dodicesimo, richiamato infatti esplicitamente nell'incipit di *Promessi sposi* XXVIII («Dopo quella sedizione del giorno di san Martino e del seguente», PS 1840 XXVIII 1), sicché i capitoli XII e XXVIII vengono, insieme, a costituire un organismo unitario di storiografia narrativa. Qualche rilievo ha non solo che il grande tema del commercio dei grani e delle irrazionali idee umane su di esso sia, ovviamente, da ricondurre all'opera del Gioia che fece da incubatrice storico-narrativa al romanzo, ma anche – con altrettanta ovvietà – che «l'analisi delle leggi [sul commercio de' commestibili], dall'azione delle quali la somma de' beni e de' mali dipende in tutti i momenti della vita» venisse contrapposta nella prefazione dell'economista alle oziosità incompetenti della «folla degli storici [...] persa tra le stupide speculazioni de' principi o sui campi di battaglia»³⁸, un sintagma destinato a depositarsi nei «Labrinti de' Politici maneggj» e nel «rimbombo de' bellici Oricolchi» dell'anonimo [81] secentista (PS 1840 *Introduzione* 3). Se per quest'ultimo il dittico era però il perno di una *recusatio* regressiva di chi, per inadeguatezza e cautela, optava per una storia di «gente meccaniche, e di piccol affare», proprio la matrice economico-radical del Gioia rivela invece una più complessa polarizzazione tra estrinseca «storia politico-militare» e storia economica come tessuto sotteso alla storia comune, che va ben oltre la vita dei due promessi.

Il livello macrostrutturale dato dalle due sezioni economiche è accentuato proprio dalla sovrapposizione, di per sé portatrice di senso, tra grande storia e storia del romanzo (la dialettica tra

³⁷ POL. III VI 6-7 e TUC. I XXIII 5-6. Per Polibio, ad esempio, «Ma v'ha degli uomini che non comprendono, in che differisca il principio dalla causa, e questa quanto sia distante dal pretesto», ivi, p. 11. [nota 2, p. 80]

³⁸ MELCHIORRE GIOIA, *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*, Avignone, Chailleau, 1830, p. XIX. [nota 3, p. 80]

‘pubblico’ e ‘privato’ enunciata nel finale di *Promessi sposi* XXVII in implicita contestazione, come già è stato osservato, del *Dell’arte storica* del Mascardi). Lo stacco del XII si ha, come detto, quando per la prima volta la piccola storia dei due promessi si intreccia a quella dei grandi eventi venendone deviata, per depositarsi in un’instabile condizione che torna a essere smossa solo quando il narratore riprende figura di storico e insieme torna a fare sentire il suo ruolo nella gestione dei personaggi, allorché ricorda l’immobilità dei suoi personaggi, rimasti per quasi un anno «nello stato a un di presso in cui gli abbiám lasciati» (PS 1840 XXVII 58). Una formulazione che assume ancor più peso per il ricorso al verbo ‘lasciare’, tipico del montaggio narrativo, (si pensi a «Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro»³⁹), la cui persistenza trae maggior forza dalla contraria tendenza manzoniana a limare tutto ciò che risentisse delle formule più usitate del montaggio tradizionale.⁴⁰ *Promessi Sposi* XXVIII è infatti anche il capitolo che riporta l’attenzione del lettore su Milano, che fa ripartire l’azione che porterà al secondo ingresso di Renzo in città, e soprattutto chiude quella sezione che si era aperta con il suo primo addentrarsi nel mondo urbano: una sezione incentrata sulla ‘dispersione’ dei due promessi per il mondo e ora si chiude avviandoli verso il loro ricongiungimento. Pare significativo che in entrambi i finali di XI e XXVII compaia l’immagine di una selvaggia forza naturale come correlativo del sommovimento: nel capitolo XI, sia pure per accenno, il naufragio; nel XXVII, la bellissima (e innovativa rispetto alla prima minuta) immagine meditativo-metanarrativa della tempesta della storia – che peraltro si accorda con la menzione dell’arrivo dell’autunno “storico” del 1629 –, quel «turbine vasto» che, «secondo la scala del mondo», sradica gli alberi e scopre i tetti ma anche «va a cercare negli angoli le [82] foglie passe e leggieri» involvendole nella sua rovina (PS 1840 XXVII 59). Una similitudine che ripropone – con ovviamente altra finezza e tragicità – il proemio dell’Anonimo, che si asteneva da «Prencipi e Potentati, e qualificati Personaggi» per dedicarsi a genti «di piccol affare», quelle foglie d’autunno di cui Manzoni parlerà nel seno della grande storia. Insomma, i finali di capitolo XI e XXVII sono due casi macrostrutturali in cui si marca il doppio livello della storia, pubblica e privata, ma anche i due piani di invenzione e storia.

È in questa prospettiva che si spiega come, nel capitolo XII, il racconto di *cagioni e principio* assuma la forma di un’analisi storico-economica sul rincaro dei prezzi. Ed è in questa

³⁹ Si pensi a «Lasciamoli andare, e torniamo un passo indietro», PS 1840 VIII 47 e di contro agli ariosteschi «Ma tornando a Ruggier, ch’io lasciai quando» XII 17, 1 o «Gli è tempo ch’io ritorni ov’io lasciai / l’avventuroso Astolfo d’Inghilterra » XV 10, 1-2. [nota 1, p. 81]

⁴⁰ Si pensi alla soppressione di formule come «Fermo seppe allora dalle donne gli antecedenti che noi racconteremo nel seguente capitolo» nel finale di FL I ii. Come osserva DOMENICO DE ROBERTIS, *I diritti della storia* [1985], in *Gli studi manzoniani*, a cura di Isabella Becherucci, Firenze, Cesati, 2014, 157-174: 161: «E concediamogli, cristianamente, con la facoltà di correggersi, anche quella d’ingannarsi. Con ciò, considerazioni metanarrative come quelle a cui alludiamo facevano normalmente parte del ‘textus’ del romanzo, da Scott risalendo su su ad Ariosto e perfino al Pulci; e non si parla dei luoghi deputati dei proemi, delle proposizioni del tema, delle citazioni degli ‘auctores’ e dei manoscritti ritrovati, nonché dei passaggi da episodio a episodio e dei riannodamenti di fila interrotte. Il merito di Manzoni sarà semmai d’averli il più delle volte fatti successivamente sparire». [nota 2, p. 81]

prospettiva che tale analisi si pone in evidente contrasto con un breve passaggio cursorio che nel *Fermo e Lucia* mancava: Renzo – mentre il narratore spiega e analizza – si addentra nella città sbocconcellando, quasi con oziosa inconsapevolezza, il primo dei tre pani raccattati alla croce di San Dionigi. Proprio quel pane che sarà al centro degli eventi storici narrati e dell’analisi economica svolta da Manzoni, come se il pane fosse un oggetto mediatore tra grande e piccola storia, e tra il piano della narrazione e quello dell’analisi storiografica; per dirla ancora con il Gioia, ciò da cui «la somma de’ beni e de’ mali dipende in tutti i momenti della vita», causa di rivoluzioni e disperazione individuale.

Se il pane, nella sezione storica, ha una sua dimensione economico-finanziaria, sul piano del racconto conserva ovviamente una forte valenza simbolica. Già quell’inconsapevole sbocconcellare il primo dei tre pani da parte di Renzo è il primo segno dell’errore, specie considerando che quei pani scandiscono la meccanica che lo porterà all’esilio: il secondo mangiato quando segue la folla che poi si dirigerà alla casa del Vicario; il terzo, all’osteria, come suggello della sua colpevolezza agli occhi del birro. Ma il pane comporta inevitabilmente anche una riflessione sul suo valore sacrale. Senza dover necessariamente pensare alla paretimologia di carestia da acaristia, in contrapposizione a eucarestia⁴¹, è indubbio che quel Renzo che a fine giornata mescola pane e vino – pane *gratis et amore* – ha molto del ribaltamento dell’eucarestia. E parodia blasfema del sacramento è, nel primo atto del tumulto, l’uomo che «prende un pan tondo, l’alza, facendolo vedere alla folla, l’addenta», tanto più che accompagna il gesto col grido «Siam cristiani anche noi; dobbiamo mangiar pane anche noi» (PS 1840 XII 19), in cui è riconoscibile per contrasto l’ammonimento evangelico “non di solo pane vive l’uomo”⁴², che, vale la pena di ricordare, sono le parole dette da Gesù rifiutandosi di trasformare i sassi in pane dopo il digiuno nel deserto. E lo stesso schema contrastivo sembra innescarsi tra le gerle svuotate nelle prime fasi del tumulto milanese, senza che ciò basti a placare la fame di tutti, anzi a beneficio di pochissimi,⁴³ e le dodici gerle riempite di pane – al termine della moltiplicazione dei pani e dei pesci – dopo che [83] la folla si fu saziata («et manducaverunt omnes et saturati sunt et tulerunt reliquias duodecim cofinos fragmentorum plenos»⁴⁴).

Ma nell’attacco al forno delle grucce c’è qualcosa di forse ancora più importante. Secondo Luca 11, Gesù disse «et qui querit invenit / et pulsanti aperietur / quis autem ex vobis patrem petet

⁴¹ Si veda anche solo DANTE OLIVIERI, *Dizionario etimologico italiano*, Milano, Ceschina, 1961, voce *carezza*, p. 141. [nota 1, p. 82]

⁴² *Mt* 4,5 e *Lc* 4,4. [nota 2, p. 82]

⁴³ «Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non erano soddisfatti di prede così piccole», PS 1840 XII 20. [nota 3, p. 82]

⁴⁴ *Mt* 14, 20. [nota 1, p. 83]

panem / numquid lapidem dabit illi»,⁴⁵ con congiunzione del tema dell'apertura della porta e del padre che mai sostituirà il pane con un sasso. Se la descrizione del tumulto segue, quasi sempre fedelmente, le pagine di Ripamonti e Tadino, significativa inserzione manzoniana, però, è il grido «Pane! Pane! Aprite! Aprite!» (PS 1840 XII 27) dei tumultuanti di fronte al forno; un grido che già di per sé prospetta l'inevasa richiesta di apertura della porta, ma che trova la sua forma di pieno ribaltamento della massima evangelica ricordando che la risposta alla richiesta di pane saranno proprio le pietre scagliate dai tetti: episodio storico, certamente,⁴⁶ ma che Manzoni cristallizza nelle parole di uno dei popolani «Pane eh? Sassate di libbra: pietre di questa fatta, che veniva giù come la grandine» (PS 1840 XII 40), in cui si imprime in negativo proprio il padre evangelico – ed è solo ulteriore tassello l'insistenza del capitano di giustizia sul vocativo «figliuoli» –. La compatta e insieme ambigua dimensione evangelica è solo ulteriormente rafforzata dal fatto che le parole di Luca sul bussare perché sia aperto, e del chiedere pane con la certezza di non avere pietre, seguono immediatamente il 'Padre nostro', con l'invocazione del pane quotidiano,⁴⁷ e – inserita tra i due passi – la parabola dell'uomo che di notte va a bussare alla porta chiusa del vicino chiedendogli 'tre pani' – quanti quelli di Renzo – per sfamare l'amico giunto da un viaggio.⁴⁸

Il distratto sbocconcellare di Renzo introduce dunque all'analisi storica del rincaro dei tumulti, segnata dalla magistrale contrapposizione tra l'incipit monofrastico «Era quello il second'anno di raccolta scarsa», di un'asciuttezza da cronica annalistica, e l'articolata sequenza di distinzioni sulle cause della scarsità di pane. Tra le con-cause, insieme a contrarietà delle stagioni e sperpero della guerra, con *La Pestilenza* del Lampugnano sullo sfondo, è menzionato anche il comportamento da nemico invasore dell'esercito alloggiato; un sottoinsieme della guerra, che però nel *Fermo e Lucia* non era esplicitamente distinto, e che, nella sua sintesi, pare riprendere la polemica sulla «stabile guarnigione di soldati spagnoli» – meritori per l'alleggerimento delle fatiche della vendemmia dei contadini – incastonata nella topografia iniziale del romanzo.⁴⁹ Insomma, il passo contribuisce ad accentuare le colpe del ceto politico ma, proprio per la sua sottile valenza strutturale, segna anche l'inizio di una seconda fase del romanzo.

Viceversa, l'intera sezione 'storiografica', per dir così, dell'inizio del capitolo XII è stata, rispetto alla prima minuta, soggetta a un forte scorciamento e all'e[84]spunzione della parte più specificamente morale, che pure nel *Fermo e Lucia* aveva indubbia forza e contribuiva alla rappresentazione complessa del reale. Nella Ventisettana, ad esempio, viene meno una delle pagine

⁴⁵ Lc 11, 10-11. [nota 2, p. 83]

⁴⁶ Cf. ALESSANDRO TADINO, *Raguaglio dell'origine et giornali successi della gran peste contagiosa [...]*, Milano, Bidelli, 1648, I ii 7, in TANO NUNNARI, *Le fonti storiche dei «Promessi sposi»*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013, p. 123. [nota 3, p. 83]

⁴⁷ Lc 11, 3. [nota 4, p. 83]

⁴⁸ Lc 11, 5-8.

⁴⁹ PS 1840 I 4.

più interessanti, eternamente moderne e acutamente sollecitanti, del *Fermo e Lucia*, quella sulla contrapposizione tra gli intellettuali rigorosi e severi, ma condannati al silenzio dal marchio di libresco e teorico (GL III v 53-54), e coloro che potrebbero giovare dello sforzo dei primi, farsi veicolo delle loro idee, e si fanno invece strumento di scherno nei loro confronti, nonché veicolo di stortura e passione irrazionale:⁵⁰

Ma quegli che meritano rimproveri acerbi e severi: quegli, che per bene loro e d'altrui vorrebbero essere sborbottati come ragazzacci caparbi, tanto che si correggessero, sono coloro, i quali potrebbero meditare a loro agio sui fatti simili, esaminare le conseguenze, i giudizi, i sistemi che ne hanno cavati gli scrittori, pesare le osservazioni e le opinioni, e procacciarsi così una opinione ragionata: e non lo fanno mai; ma al momento del serra serra escono in campo a sentenziare furiosamente, cominciano a pensare con la voce e studiano dalla cattedra, coprono, vilipendono, calunniano le voci che nascono da un antico pensiero, ripetono, in un linguaggio meno incolto e più strano, i giudizi storti, le idee appassionate del popolo, e diffondono ed accrescono la stortura e la passione, si oppongono ferocemente a tutti quei raziocinj, che potrebbero illuminare l'opinione dell'universale sulla natura e sulla misura del male, ricondurre gli spiriti ad una riflessione più tranquilla, e stornare quelle risoluzioni che lo peggiorano: e, infervorati in queste degne imprese, non si spaventano col pensiero della loro ignoranza; anzi ne cavano argomento di gloria, e di fiducia. (FL III v 60-61)

A tale analisi dei meccanismi della diffusione, rigetto e alterazione della comunicazione intellettuale si affiancava l'auspicio che un popolo privo di «maestri» e «ozio», in senso latino, non sia accusato di ignoranza, e a un popolo accecato dalla fame non venga imputata la sua «irritazione fanatica».⁵¹ Una premessa che, ancor prima che pietà, è accusa per chi è responsabile di aver condannato un popolo a essere degno di pietà, sottraendosi al proprio dovere – sociale e intellettuale – di dare il proprio contributo alla società. L'accusa di Manzoni colpiva coloro che, avendo strumenti e tempo, «potrebbero meditare a loro agio sui fatti simili, esaminare le conseguenze, i giudizi, i sistemi», e fanno invece solo ripetere – con «linguaggio meno incolto e più strano» – le storture del popolo, accrescendole e diffondendole. Quel riferimento al «linguaggio meno incolto e più strano» è l'evidente ribaltamento di quanto fatto dagli economisti, ossia «dare un senso preciso a quelle parole che tutti proferiscono»;⁵² ma è anche l'ennesima dimostrazione di [85] quella disfasia della parola sovente denunciata nel romanzo, e contro cui lo stesso Manzoni lotta come romanziere.⁵³ Nella Ventisettana tutto ciò viene a cadere sebbene, per quanto in forma disarticolata

⁵⁰ FL III v 56. Un elemento polemico chiaramente, forse troppo chiaramente, derivato dalla prefazione di MELCHIORRE GIOIA, *op. cit.*, ad esempio quando ne ricalcava il rilievo sul fatto che sul «discorso del vitto» ognuno si senta legittimato a parlare, o quando ne riformulava la tipologia di lettori e opinioni in merito alle leggi economiche, o ne rilanciava la denuncia sulla persistenza di idee irrazionali. [nota 1, p. 84]

⁵¹ «Cessi il cielo che alcuno rinfacci ostilmente l'ignoranza ad un popolo, che non ha mai avuto maestri né ozio, l'irritazione fanatica ad un popolo, che non trova pane col suo lavoro.», FL III v 60. [nota 2, p. 84]

⁵² «Guaj allora a quegli che hanno pensato a questi principj nel tempo in cui nessuno vi pensava; guaj a quegli che danno più degli altri un senso preciso a quelle parole che tutti proferiscono; guaj a quegli che hanno esaminati con una vista generale i fatti che sono l'argomento della discussione comune!» (FL III v 57). [nota 3, p. 84]

⁵³ E per la quale si può anche riconoscere una matrice biblica, nei molti passi che condannano una «egolatrice logorrea»; si veda MATTEO SARNI, *L'enigma dell'altro. La Bibbia nei Promessi Sposi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, p. 27. [nota 1, p. 85]

nei suoi elementi, la contrapposizione si riproponga anche nel romanzo a stampa. Gli economisti, naturalmente, tornano nel brevissimo riferimento ai «tanti scritti di valentuomini» (PS 1840 XII 5) e agli studi di economia – in primo luogo, naturalmente, il Gioia – pubblicati tra i fatti di san Martino e l'epoca del Manzoni e che pure ancora non valgono a evitare la nascita di idee ossessive e “dietrologiche”. Ma riemergono anche i divulgatori di parole distorte e passioni, quegli uomini che avrebbero strumenti e tempo per leggere i libri degli economisti; riemergono nella menzione del fatto che gli «incettatori, reali o immaginari» diventano «il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita»:

Gl'incettatori di grano, reali o immaginari, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero o poco o assai, o che avessero il nome d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del rincaro, questi erano il bersaglio del lamento universale, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. (PS 1840 XII 6)

Quel «linguaggio meno incolto e più strano» (FL III v 56) costituisce naturalmente la premessa di quanto, in forma ancora più tragica, accadrà per la peste; se non che, per quest'ultima, nei *Promessi sposi* il narratore si limita a glossare che «da' trovati del volgo, la gente istruita prendeva ciò che si poteva accomodar con le sue idee; da' trovati della gente istruita, il volgo prendeva ciò che ne poteva intendere, e come lo poteva», con la conseguenza di «una massa enorme e confusa di pubblica follia» (PS XXXI 56). Nel *Fermo e Lucia*, invece, la formulazione ricalcava molto più da presso il modello comunicativo (ed epistemologico) visto per la carestia, e che è dunque una chiave profonda, e trans-temporale, per la lettura dell'umano:⁵⁴

Poco dissimili dai ragionamenti che il popolo urlava nelle vie erano quelli che i signori schiamazzavano nelle sale. I dotti poi, convenendo per la più parte nella opinione comune, la sostenevano con argomenti un po' più reconditi, e si scatenavano contro il tribunale e contra quei pochi medici con uno sdegno e uno scherno più filosofico. (FL IV III 39)

Non solo abbiamo l'innalzamento «recondito» e «filosofico» di quanto corre per le bocche, cui si aggiunge lo scherno nei confronti dei pochi medici razionali; [86] né solo viene marcata la contiguità di idee tra le vie e le sale. Mentre, infatti, il passo della Quarantana è quasi diluito nel racconto delle più folli allucinazioni (le fantasime a consiglio nel misterioso palazzo milanese, le *Disquisizioni* del Delrio, l'episodio dei tre gattini raccontato dal Tadino), nella prima minuta si

⁵⁴ Sembra significativo che qualcosa di simile, tra l'altro facendo giustizia di ogni possibile progresso storico, Manzoni scrivesse nella *Morale cattolica*: «Non v'è epoca che non abbia le sue idee predominanti, e sulle quali non si ammette nessuno a muover dubbio: chi osserverà quella in cui viviamo troverà facilmente quali siano queste opinioni sempre miste di vero e di falso perché sono il risultato della meditazione dei pochi che pensano, e della precipitazione dei molti che parlano», *Frammenti relativi alla seconda parte della «Morale cattolica»*, XI: [*Delle opinioni predominanti in un secolo*], in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, vol. III: *Opere morali e filosofiche*, a cura di Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, p. 568. [nota 2, p. 85]

incardinava in un passaggio fondamentale, come cerniera tra il tentato linciaggio del Settala e il dialogo – poi nei *Promessi Sposi* trasformato in monologo e dislocato a fine di capitolo XXXVII, là dove l'ironia sul personaggio prevale sull'analisi dei meccanismi della distorsione culturale – tra don Ferrante e il Signor Lucio che, laureato all'Università della Vita «perché i libri [...] fanno perdere il buon senso» e non vi si «consegnano altro che bugie», ritiene gli »scienziati» solo «gente fatta a posta per creare gl'impicci» (FL IV III 43). Una collocazione che prendeva luce, e a sua volta ve la rifletteva, dai due episodi che ne erano la concreta illustrazione.

Se nel *Fermo e Lucia* quel «linguaggio meno incolto e più strano» con cui l'inclita (ma anche il colto) dava risonanza alle paranoie della plebe, sicché non vi era differenza tra vie e sale, rivelava un modello interpretativo profondo destinato a riaffiorare nel romanzo a stampa, indicava però anche un corto circuito narrativo. Nel capitolo XII dei *Promessi sposi*, come anticipato, ritroviamo infatti – prima nell'«opinione» dei «molti», poi nel ribollire di voci del popolo in rivolta – le stesse grida al banchetto di don Rodrigo quando finalmente tutti i commensali trovano un argomento su cui concordare, ossia le cause della carestia e, con la variabile minore della necessità di un processo dall'esito scontato, gli spicci rimedi da mettere in pratica.

Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte: qui era un bisbiglio confuso di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi; per tutto lamenti, minacce, meraviglie: un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi. (PS 1840 XII 17)

Chi, passando per una fiera, s'è trovato a goder l'armonia che fa una compagnia di cantambanchi, quando, tra una sonata e l'altra, ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può, affine di sentirlo distintamente, in mezzo al rumore degli altri, s'immagini che tale fosse la consonanza di quei, se si può dire, discorsi. S'andava intanto mescendo e rimescendo di quel tal vino; e le lodi di esso venivano, com'era giusto, frammischiate alle sentenze di giurisprudenza economica; sicché le parole che s'udivan più sonore e più frequenti, erano: *ambrosia*, e *impiccarli*. (PS 1840 v 65)

Il parallelismo, rafforzato dalla similitudine manzoniana che riconduce il banchetto del palazzotto a una scena popolare di piazza, è stretto dalla compresenza di un elemento comune, ossia l'addensarsi del caos verbale in pochissime parole ad altissima frequenza. Se infatti nella città in tumulto «un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi», ciò è in fondo la stessa situazione del banchetto, con la distinzione che mentre le due parole che emergevano nel palazzotto erano «*ambrosia*» e «*impiccarli*», per le strade le grida sono «Viva l'abbondanza! Moiano gli affamatori! Moia la carestia! Crepi la Provvisione! Crepi la giunta! Viva il pane!» e, nell'enunciazione di Renzo quando cerca di guadagnarsi la folla [87] mentre viene tradotto in carcere, «pane» e «giustizia».⁵⁵

⁵⁵ PS 1840 xv, 61, che è insieme estrema sintesi della concione tenuta la sera prima, ma anche e soprattutto, in un circolo che si chiude, riproposizione delle stesse parole «pane e giustizia» pronunciate, con ben note limitazioni, dallo stesso Ferrer (PS 1840 xiv 59). [nota 1, p. 87]

Peraltro con l'attrito tra «ambrosia» e «pane», che è rivelatore dello scarto sociale e, a maggior colpa, culturale, nonché dello stravolgimento in un linguaggio colto e strano delle parole più immediate; nonché con la distanza tra «impiccarli» e «giustizia», portatrice di un'istanza giuridico-morale e rivelatrice della differenza tra i due emittenti, il primo aggressivo-carnefice, e il secondo passivo-vittima. A ciò è d'altronde da aggiungere la fondamentale implicazione che proprio quel ceto che si limitava ad arcanamente ripetere le follie sulla carestia sarà nel tumulto bollato come «i tiranni, che notano nell'abbondanza, e voglion far morir noi di fame» (PS 1840 XII 18). Una sorta, dunque, di tragica ironia della storia che viene a colpire l'insieme della società e che pure non nasconde la realtà di un'ingiustizia sociale che nemmeno in questi frangenti viene cancellata.

Nel romanzo a stampa – si diceva – perde evidenza la contrapposizione tra gli economisti e quel ceto che avrebbe gli strumenti per «pesare le osservazioni e le opinioni», con la conseguenza che si accentua lo scarto con cui una digressione che sembrava indirizzata a un'analisi economica del rincaro, «salutevole» e «inevitabile» effetto della penuria, vira invece verso uno studio antropologico della psicologia di massa. Massa come categoria a-storica, come segnala, in apertura del capitolo, l'osservazione di Manzoni che l'«opinione» irrazionale sulla carestia nasceva ancora alla sua epoca.⁵⁶

Ma quando questo arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!), nasce un'opinione ne' molti, che non ne sia cagione la scarsezza. (PS 1840 XII 5)

La puntualizzazione «pensate in quel tempo!» solo in apparenza apre uno spiraglio su una progressione rispetto all'ambientazione del romanzo, ma è evidente come l'attenzione cada sul «sempre», l'atemporalità dei meccanismi psicologici, riecheggiata, poco dopo, dalla puntualizzazione che i provvedimenti più irrazionali per far saltare fuori il pane «paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora» semplici ed evidenti a tutti.⁵⁷ Il sottile gioco tra il *sempre* della psicologia umana e l'ora del tempo storico, che lascerebbe supporre un'evoluzione, ricorda troppo da presso l'amaramente ironico passaggio – a commento dell'irruzione dei due promessi nella camera di don Abbondio – che il ribaltamento della verità sia una costante del mondo, o meglio lo fosse nel secolo decimo settimo. Alle idee [88] irrazionali si accompagna dunque il trionfo di un ovvio fallace: nell'invocazione dei «provvedimenti giusti e semplici», nella soluzione evidente e

⁵⁶ Di grande interesse, anche per le pagine che seguono, è GIORGIO BARBERIS, *L'ossessione del complotto tra rivoluzione e terrore*, in *Paranoia e politica*, a cura di Simona Forti e Marco Revelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 58-81, che riconosce proprio negli anni di cui Manzoni fu testimone un formalizzarsi di taluni meccanismi psicologici. L'intero volumetto, peraltro, è di grande interesse. [nota 2, p. 87]

⁵⁷ «S'imploravan da' magistrati que' provvedimenti, che alla moltitudine paion sempre, o almeno sono sempre parsi finora, così giusti, così semplici, così atti a far saltar fuori il grano, nascosto, murato, sepolto, come dicevano, e a far ritornar l'abbondanza», PS 1840 XII 7. [nota 3, p. 87]

immediata del capestro per un problema complesso, nella constatazione che il pane a buon mercato sia cosa bella e desiderabile, con la puntata ironica nei confronti del Ferrer che «vide, e chi non l'avrebbe veduto? che l'essere il pane a un prezzo giusto, è per sé una cosa molto desiderabile» (PS 1840 XII 9). Questa superficie speciosa delle cose è d'altronde l'antitesi dell'indagine scientifica degli economisti, come riemersione della lettura seminale del Gioia nei suoi toni più indignati e civili, ma anche della ricerca manzoniana delle volute dell'umano.

Il ricadere degli uomini nelle continue idee irrazionali produce un senso di fallimento della ragione che riecheggia nel passo, quasi funebre, che chiude l'irruzione nel forno delle grucce, allorché il torrente umano è penetrato per tutti i varchi, le porte sono state sfondate e gli affamati sono irrotti in una paratattica ridda infernale di furti, assalti, conquiste.

Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina: chi, gridando: “ aspetta, aspetta, ” si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s'allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia. (PS 1840 XII 17)

Un passo finemente costruito, su un ritmo concitatissimo per asindeto, in cui dopo la dittologia anaforica «chi va, chi viene» di verbi di movimento si susseguono due tricola, il primo di persone «uomini, donne, fanciulli», il secondo di atti «spinte, rispinte, urli». A questo ritmo concitato, breve, nervoso segue invece il ritmo lento e maestoso di due martelliani «E un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vela e annebbia», in cui la struttura anaforica «per tutto ... per tutto ... e tutto» serve piuttosto – anche in virtù dell'assonanza solleva : vela : annebbia – a dare l'idea delle bianche falde di farina che si posano, come un sudario, a tutto coprire. Questa farina che tutto vela e annebbia è come una sorta di correlativo oggettivo dell'ottenebramento, del buio che cala sulla società e sulla ragione. Ma è farina: un abbassamento alimentare di tipo comico, ma anche l'ingrediente – perduto – del pane e dell'ostia.

Il più evidente scacco della ragione si ha però in occasione del rogo che segue al saccheggio del forno, allorché il narratore osserva che la distruzione di frulloni e madie non è il modo migliore per assicurarsi il pane. Osservazione che però è «una di quelle sottigliezze metafisiche, che una moltitudine non ci arriva», con un anacoluto che, imitando una grossolana colloquialità, vale a rimarcare l'amara ironia di chi assiste all'aberrazione del pensiero (PS 1840 XII 46). Il buon senso del rozzo montanaro («se concian così tutti i forni, dove voglion fare il pane? Ne' pozzi?», PS 1840 XII 41) si contrappone, però cedendovi, alle idee condivise dalle masse, che si imprimono nella mente diventando verità inappellabili, come osserva Manzoni, «solo a forza di parlarne, e di sentirne parlare». Lo stesso Renzo – del [89] quale nel capitolo precedente già era stato detto che

non si trattava di «un uomo superiore al suo secolo» ma era ben impregnato di quella «passione comune» che voleva i fornai come causa della carestia – è dimostrazione *in corpore vili et machanico* di come il pensiero venga deformato dall'impossibilità di sottrarsi alla socialità della comunicazione. Siamo di fronte a un'analisi del meccanismo cognitivo che pare rilanciare, su un piano insieme astratto e concreto, quanto già era stato descritto in atto nel ribollire dell'agitazione che aveva preceduto l'assalto: «Là uno predicava, e gli altri applaudivano; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione che s'era sentita risonare agli orecchi» (PS 1840 XII 17). E la già citata frase conclusiva «un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi» riporta ai meccanismi di formazione delle idee comuni al popolo imbestialito dalla fame e ai nobili oziosi alla tavola di don Rodrigo. Ciò a cui assistiamo è la meccanica inevitabilità del deflagrare della follia e che ha il suo correlativo oggettivo in quelle «goccioline sparse sullo stesso pendio» che descrivono il raccogliersi del popolo la sera prima del tumulto: gocce raccolte insieme dalle leggi della fisica, e che le leggi della fisica guideranno in un unico percorso.

L'infittirsi di embrioni di indiretto libero che, già nel secondo capoverso del capitolo, esprime il turbinio di voci assurde e invocazioni non è solo il preambolo al sonno della ragione collettiva e anonima, ma segna anche il ritmo convulso e in crescendo di un'accelerazione che, nata «opinione ne' molti», è già diventata parola indistinta, e presto sarà azione di massa. La prima evoluzione sarà già nelle azioni dei fornai al tempo della meta («intridere, dimenare, infornare e sfornare senza posa», e poi ancora «rimenare, infornare, sfornare e vendere», PS 1840 XII 11), e poi l'assalto. Un ritmo climatico che è la forma dell'inesorabilità del procedere degli eventi, nella progressione matematica di errori e pazzie, che riusciranno a travolgere quella «resistenza delle cose stesse» che pure già aveva disinnescato «ordini meno insensati» (PS 1840 XII 10). L'immagine, fisica, dell'attrito della realtà contro la volontà umana permette di cogliere per contrasto la rilevanza del passaggio successivo, allorché Manzoni osserva che l'ottemperanza alla meta del pane è ottenuta dal popolo, braccio armato dell'irrazionalità, in virtù della compresenza di *passione, forza, legge*. Una triade negativa che in un certo senso costituisce però anche il fulcro intellettuale del romanzo fin dalle sue primissime pagine, la macina che schiaccia i due promessi costringendo Renzo al suo percorso di esperienza nel reale. Ed è proprio nell'episodio dei fatti di San Martino che il combinato di passione, forza e legge deflagra, nel primo frantumarsi della storia.

L'innescò è, naturalmente, il Ferrer, sia nell'incapacità di comprendere di non potere produrre il pane al prezzo giusto con un solo suo ordine, sia nell'ostinazione con cui non ritira il provvedimento della meta di fronte alle pressioni dei fornai. Qualche rilievo sembra però avere che, in merito alle ragioni di questo rifiuto, Manzoni si astenga dallo scegliere tra le due possibili

opzioni (convincimento o viltà) che lui stesso ha offerto, mentre precedentemente aveva indicato i meccanismi logici, o piuttosto para-logici, che avevano portato alla decisione [89] di imporre la meta. Nel caso del rifiuto, però, si tratta forse piuttosto di pulsioni profonde, non veramente sondabili, e che rimandano ai meccanismi psicologici che condizionano le scelte. L'interrogativo che segna la rinuncia di Manzoni («chi può ora entrar nel cervello d'Antonio Ferrer?», PS 1840 XII 14), pur nella sua ironia, costituisce però un limite posto alle stesse possibilità della storia; e all'inizio del capitolo successivo ci sarà l'ironia sulla storia fortunatamente avvezza a indovinare ciò che un uomo da solo fa chiuso in una stanza (PS 1840 XIII 5). Un'osservazione che, oltre a sancire la sempre conflittuale dialettica tra storia e invenzione e la fisionomia stessa del romanzo proprio quando il narratore come "trascrittore" di «una storia veridica» nel *Fermo e Lucia* (FL III VIII 86-87) ha ormai ceduto a un profilo di più libero rielaboratore⁵⁸, pare l'abbassamento del celebre passo sul cuore che, non che il futuro, sa appena un poco di quanto è già accaduto, nell'impossibilità di conoscere una storia, interna prima ancora che esterna.⁵⁹ Con un netto contrasto, peraltro, con un capitolo iniziato con le dogmatiche certezze sui luoghi dove trovare i mitologici «granai, colmi, traboccanti, appuntellati» (PS 1840 XIII 7).

C'è però un'occasione in cui si può entrare nella testa di qualcuno: quando una sassata colpisce la testa – meglio, la protuberanza sinistra della profondità metafisica – del capitano di giustizia affacciato alla finestra del forno delle grucce durante l'assalto. Un episodio leggibile su un duplice piano: certo, naturalmente, permette di mostrare la doppiezza del mellifluido linguaggio del potere, nel repentino passaggio da «buoni fi[gliuoli]» a «canaglia» (PS 1840 XIII 27). Non deve però essere trascurato che nel *Fermo e Lucia* il sasso, più pedestremente, si limitava a colpire la «cucuzza» dell'ufficiale (FL III v 16), sicché la versione definitiva, nella parodia dei recentissimi studi di frenologia di Franz Joseph Gall e della sua 'Profondeur d'esprit',⁶⁰ richiama l'attenzione su una forma di distorsione del pensiero, come se davvero un pensiero elaborato, metafisico, una volta danneggiato dal sasso smettesse di funzionare e non potesse che rivelare la violenza emotiva profonda nell'uomo e nella storia.⁶¹

⁵⁸ Dense pagine, e che fanno perno proprio sui due passaggi qui citati, in FEDERICA ALZIATI, «Invenzioni che somigliassero a qualche cosa di umano». *Manzoni tra verosimile e verità*, Pisa, ETS, 2017, 109-122. [nota 1, p. 90]

⁵⁹ Si veda anche GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *La rivoluzione del pane* in "Questo matrimonio non s'ha da fare...". *Letture de "I promessi sposi"*, a cura di Paola Fandella, Giuseppe Langella, Pierangelo Frare, Milano, Vita e Pensiero, 2005, p. 49. [nota 2, p. 90]

⁶⁰ «Esprit d'induction; idéologie, métaphysique; profondeur d'esprit»; si legge da FRANZ JOSEPH GALL, *Précis du Système phrénologique du docteur Gall, ou l'Art de connaître les Hommes par l'inspection au crâne, et de se prémunir contre toute espèce de séductions et des dangers*, Paris, Garnier Frères, 1838, p. 171. Al di là delle polemiche contemporanee, verrebbe da pensare che già il sottotitolo, che millantava la possibilità di conoscere l'uomo e di insegnare a difendersi da seduzioni e pericoli, dovesse già essere sufficiente ragione d'ironia per il Manzoni. [nota 3, p. 90]

⁶¹ E chissà se Manzoni pensava alla massima pascaliana «Beffarsi della filosofia è filosofare davvero», in BLAISE PASCAL, *op. cit.*, 4 [4], p. 8. [nota 4, p. 90]

Lo stravolgimento della ragione, però, permette di proiettare l'episodio di san Martino anche sul modello culturale del mondo rovesciato. Il primo vero segnale si era avuto nel capitolo precedente, allorché Renzo aveva chiesto la strada per il convento dei cappuccini al grazioso e collaborativo «agiato abitante del con[91]torno» (PS 1840 XI 55), la cui squisita e stupefacente cortesia, come segnalato dal narratore, era dovuta al fatto che si trattava di un «giorno fuor dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inclinavano ai farsetti» (PS 1840 XI 57). Il riferimento potrebbe celare un rimando ai Saturnali, la festa pagana del ribaltamento dei ruoli in cui lo schiavo diventava il padrone, e il padrone serviva lo schiavo. La giornata di san Martino diventa quindi una sorta di grande carnevale, di mondo rovesciato, dove tutto si confonde: potrebbe non essere d'altronde un caso che subito dopo, alla croce di san Dionigi, trovando il pane abbandonato Renzo prorompa in un «Che sia il paese di cuccagna questo?» (PS 1840 XI 63), richiamando il secondo celebre parametro del mondo rovesciato. In questo carnevale, in cui tutto si confonde, tutto anche si maschera: lo farà Ambrogio Fusella, o meglio l'uomo che finge di essere Ambrogio Fusella; lo farà Renzo, che nasconde la sua identità; lo farà Ferrer recitando nel salvataggio del vicario.⁶²

E potrebbe esserci un ulteriore, benché più occulto, caso di travestimento. Allorché, nella Quarantana, la folla che si avvia al saccheggio poi abortito del forno al Cordusio passa sotto la statua di Filippo II il narratore si sofferma su una breve divagazione sulle trasformazioni inflitte – negli anni immediatamente precedenti – alla statua, prima trasformata in quella di Bruto, e poi abbattuta, vilipesa, e quindi perduta (PS 1840 XII 49-50). Un passo che proietta il lettore verso il tentativo di linciaggio nei confronti del vicario del capitolo successivo, così facendo da ponte tra i danni agli oggetti del capitolo XII e quelli, cercati, alle persone nel XIII; ma anche un modo per ricollegare il deflagrare della furia dell'irrazionale Seicento alla propria sanguinaria contemporaneità, facendo così giustizia di ogni concessiva o limitazione che potesse limitare il *sempre* di una storia umana fatta di distorsioni della logica e di ottenebramento della ragione. Si potrebbe persino ipotizzare – con precario psicologismo – che il linciaggio della statua, vittima di «cento angherie, mutilata e ridotta a un torso informe» e «strascicata» per le strade, sia una sorta di esorcismo nei confronti del linciaggio del Prina, che aleggia ovviamente sull'assalto alla casa del vicario ma viene invece proiettato sulla distruzione della statua. Siamo però in fondo anche di fronte a una sorta di mascheramento della violenza del potere, che ora assume un volto e ora – basta cambiare la testa e i parafernalia simbolici – un altro.

È però notevole la riduzione rispetto al *Fermo e Lucia*. Mentre nella Quarantana sono infatti semplicemente «ben pochi» quelli che non gettino un'«occhiatina» alla statua accigliata e

⁶² Si suggerisce che nell'entusiasmo di Renzo per Ferrer si possa riconoscere un ulteriore pensiero pascaliano: «L'intelletto è per natura proclive a credere e la volontà ad amare: sicché, in mancanza di oggetti veri, è forza che si volgano a quelli falsi», BLAISE PASCAL, *op. cit.*, 229 [81], p. 113. [nota 1, p. 91]

minacciosa, nella prima minuta, invece, la moltitudine esalta ciecamente quello che per lei è in fondo solo un re morto, accodandosi a una voce che ne proclama il merito di essere «Un re che rendeva giustizia pronta, e faceva impiccare i tiranni e i cabaloni» (FL III VI 40), che è esattamente il tipo di giustizia che tutti hanno sulla bocca – e “impiccare” era una delle due ritornanti [92] parole del banchetto di don Rodrigo –. Soprattutto, però, a essere interessante è la successiva riflessione storico-morale, di cui nei *Promessi sposi* non resta traccia:

[...] due personaggi, il nome dei quali fa nascere tosto idee disparatissime, e che pure ebbero più punti di rassomiglianza, che non appaja a prima vista. Tutti e due gravi e rigidin sermonatori, l'uno di filosofia, l'altro di religione, tutti e due commisero senza rimorso, con giattanza, di quelle azioni, che la morale comune, e il senso universale della umanità abbomina: tutti e due credertero che nel loro caso una ragione profonda, un intento di perfezione rendesse i virtù, ciò che è comunemente delitto. Tutti e due, con una opposizione ardente e attiva, hanno promosse, rafforzate, estese le cose, che volevano impedire ed estinguere nei loro cominciamenti: e tutti e due hanno avuti in vita e dopo morte fautori, che hanno approvata la loro condotta, gli hanno lodati d'aver fatti mali infiniti, per ottenere il contrario dei loro fini. [...] Tutti e due sono stati in diverse epoche tenuti in gran venerazione, e in quelle epoche non era un viver lieto. Preghiamo il cielo, che quando hanno da nascere uomini di quel carattere, si trovino collocati in una condizione dove abbiano da faticare assiduamente per vivere che al più possano dissertare in un piccolo crocchio, e che non giungano mai a far cose per cui debbano avere statue dopo la morte. (FL III VI 41)

Manzoni, infatti, istituiva una correlazione tra Filippo II e Bruto, due personaggi «il nome dei quali fa nascere tosto idee disparatissime, e che pure ebbero più punti di rassomiglianza che non appaja a prima vista». Entrambi austeri assertori di idee astratte e radicali (l'uno di religione, l'altro di filosofia), in nome delle quali «commisero senza rimorso, con giattanza, di quelle azioni che la morale comune, e il senso universale della umanità abbomina». Ma sono anche quelle azioni che il popolo milanese in Filippo II esaltava e in Bruto, nella maledizione dei tiranni e anticipando i rivoluzionari, condivideva. Un meta-popolo, dunque, destinato a non mutare nei secoli, o quantomeno non fino alla guerra degli ombrelli. Ed è singolare l'auspicio manzoniano che uomini come «i due personaggi» possano «faticare assiduamente per vivere così che possano al massimo dissertare in un piccolo crocchio», poiché, in fondo, è ciò che farà, quella sera stessa, Renzo a Milano avanzando il suo «debol parere». E, si potrebbe dire, lo farà fortunatamente, appunto, da 'debole', senza poter far torto, nemmeno con la parola, ma solo patendolo.